

Dini: «Il ritiro dall'Iraq non è una sfida agli Usa»

Il presidente della commissione Esteri del Senato: noi amici ma non vassalli dell'America come Berlusconi

di Umberto De Giovannangeli

«IL SENTIMENTO di amicizia verso gli Stati Uniti non equivale ad assumere un atteggiamento comunque pronò. Alleati leali, non sottomessi. D'altra parte, i veri amici sono quelli che sono capaci di esprimere critiche costruttive senza per questo far venir meno

la lealtà nell'alleanza. Amici e non vassalli. È questa la discontinuità con il governo Berlusconi». A parlare è Lamberto Dini, presidente della Commissione Esteri del Senato.

Il centrodestra accusa il governo Prodi di fuggire dall'Iraq e dalle proprie responsabilità internazionali.

«Sono accuse pretestuose, infondate, inaccettabili, ingiustificabili. Formulate da chi dimostra un preoccupante vuoto di memoria. Il ritiro dall'Iraq è coerente con il nostro programma politico sul quale il centrosinistra ha vinto le elezioni, e dunque corrisponde al volere dei cittadini. Del resto, il ritiro nel corso del 2006 è in linea con quanto lo stesso Presidente Berlusconi aveva annunciato dopo aver parlato con le autorità americane».

Resta il problema delle modalità e dei tempi del ritiro.

«Sono pienamente d'accordo con quanto affermato dal ministro D'Alema nella sua fruttuosa missione a Baghdad. Smobilitare in fretta e furia sarebbe un danno per la pacificazione e la ricostruzione dell'Iraq, che è interesse anche del nostro Paese. L'autunno non è poi così lontano, e fare polemiche sterili per pochi mesi non solo è dannoso, al fine delle discussioni di politica interna, ma è del tutto ininfluenza».

La questione irachena ripropone il nodo cruciale dei rapporti tra Italia e Stati Uniti.

«Non credo che questo ritiro annunciato e nella sostanza concordato possa creare dissidi nel rapporto transatlantico. Lo stesso segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, nella sua maniera un po' rozza, ha dichiarato che il ritiro delle truppe italiane è indifferente. Naturalmente non farà differenza sul terreno ma fa una differenza politica, perché gli Stati Uniti con la loro "coalizione dei volenterosi" stanno perdendo un altro partner importante. L'impatto politico è in parte attutito dal fatto che Washington si attendeva questo ritiro, che Berlusconi aveva annunciato e che il governo Prodi attuerà, così come si attendono qualcosa di analogo dalla Gran Bretagna che sta ripensando il proprio impegno. D'altro canto, gli stessi Stati Uniti stanno rivalutando la dimensione della loro presenza per il resto di quest'anno, tant'è che martedì prossimo il presidente Bush ha convocato una riunione di tutte le autorità competenti per discutere di questa delicata faccenda. Ora che a Baghdad si è insediato un governo scaturito da elezioni democratiche - governo completato con la nomina dei ministri dell'Interno e della Difesa - sono gli stessi iracheni che desiderano una riduzione della presenza militare straniera. Non si tratta di discutere il fatto che i nostri soldati erano impegnati in una missione di

«Il ritiro è conseguente al programma del centrosinistra con cui abbiamo vinto le elezioni»

pace; ciò che più conta è che la popolazione irachena considera i soldati della coalizione dei volenterosi come forze di occupazione».

Questo vale anche per la percezione delle milizie armate?

«Noi chiamiamo i rivoltosi apertamente terroristi, e certamente Al Zarqawi ha seminato terrore e morte perché era un sanguinario e quindi anche terrorista. Ma gli stessi Stati Uniti continuano a considerare questa che è l'opposizione armata come degli "insorti", dei rivoltosi e non dei terroristi. È ciò che anche in questi giorni continuano a sostenere i maggiori giornali americani. Si fa riferimento ad una rivolta, ad una ribellione, e una riduzione delle truppe straniere sul territorio allenta la pressione che viene da questi oppositori in armi. Non dimentichiamo che diversi leader di queste milizie giustificavano la lotta armata come strumento di liberazione del territorio iracheno. dalle "forze di occupazione". Venendo meno o in ogni caso riducendosi sostanzialmente quella presenza nel corso del 2006,



Lamberto Dini Foto Ansa

si toglie ai signori della guerra quello che è stato un efficace elemento di propaganda e di reclutamento».

Resterebbero i rapporti tra Italia e Usa. Come il Governo di centrosinistra dovrebbe riformulare questi rapporti?

«L'amministrazione americana è pienamente consapevole di dover dialogare con una coalizione di governo che, quando era all'opposizione, ha contestato l'avventura irachena» e l'invio delle nostre truppe. Qualche diffidenza iniziale può an-

che esserci, ma io resto persuaso che i rapporti fra Stati Uniti e Italia riposano su fondamenta molto solide.

«In passato abbiamo dimostrato di saperci assumere impegni gravosi come nella guerra in Kosovo»

Le truppe in Iraq

La forza multinazionale conta oltre 150.000 soldati. Il nostro è al momento il quarto contingente più numeroso dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Corea del Sud

ITALIA: 2.533

Missione: Antica Babilonia
Le truppe italiane operano sotto il comando britannico nella regione di Dhi Qar. Nel contingente anche 400 carabinieri inquadrati nella Msu e 58 addetti della Croce Rossa Italiana

LA MISSIONE ANTICA BABILONIA

Soldati italiani impiegati nella missione dal giugno 2003 al giugno 2006

GIUGNO 2003	3.200
SETTEMBRE 2005	2.900
GENNAIO 2006	2.533
GIUGNO 2006	1.600*

* riduzione già prevista dal governo Berlusconi

LE TAPPE DEL RIENTRO

Entro giugno, i bersaglieri della "Garibaldi" subentreranno a quelli della "Sassari" e il contingente si ridurrà di 1.000 unità. Entro l'autunno il ritiro graduale e il disimpegno del contingente

Del resto, i rapporti tra governo italiano e Governo americano erano stati eccellenti durante i cinque anni del governo di centrosinistra, anni nei quali ricoprivo la carica di ministro degli Esteri. Non dimentichiamo però che l'attuale ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, è stato presidente del Consiglio dal 1998 al 2000 e in quel frangente ha dimostrato, non senza difficoltà intere visto che nella coalizione avevamo partiti più a sinistra dei Ds, piena lealtà nei riguardi della Nato.

A dimostrarlo sono i Balcani e la guerra del Kosovo. L'alleanza tra Italia e Stati Uniti deve basarsi su rapporti di amicizia che esistono e che sono profondi, ma attraverso l'amicizia i rapporti devono essere franchi. Il che significa che potremmo nel corso degli anni anche non essere in piena sintonia con le posizioni di politica estera del governo degli Stati Uniti senza per questo scalfire le ragioni profonde che legano i nostri due Paesi. Alleati sì, ma non sottomessi».

«Zarqawi prima scaricato da Bin Laden e poi venduto»

La biografia del terrorista ucciso: «Era una spina nel fianco per Osama, che ora riprende il controllo in Iraq»

di Toni Fontana

«AL ZARQAWI è stato tradito ed eliminato dall'interno, Bin Laden ha nominato suo successore l'iracheno Abu Abdul Rahman Al Iraq, tornato due mesi fa a Baghdad dall'Afghanistan. Al Zarqawi era una spina nel fianco per leadership storica di Al Qaeda che ora riprende la direzione delle operazioni sul campo in Iraq». È l'opinione che Loretta Napoleoni, economista e analista, consulente dell'Homeland Security, ufficio dell'antiterrorismo Usa, autrice (Marco Tropea editore) del libro «Al-Zarqawi, storia e mito di un proiettile giordano», esprime in questa conversazione.

Chi prenderà -chiediamo- la guida di Al Qaeda in Iraq? «Dalle informazioni che ho raccolto -risponde Loretta Napoleoni- l'uccisione di Al Zarqawi è un "lavoro interno". C'è stata una soffiatà. Non a caso ieri, poche ore dopo l'attacco Usa, è stato annunciato il nome del successore. Gli americani indicano un altro nome, ma credo invece che il successore sarà proprio Al Iraq, un iracheno mandato due mesi fa a Baghdad dall'Afghanistan per affiancare Al Zarqawi che, essendo uno straniero, non aveva e non poteva avere la stessa presa di un leader locale. Al Iraq è molto vicino alla leadership storica di Al Qaeda. Bin Laden riprende in tal modo il controllo diretto della jihad in Iraq e dunque la strategia di Al Qaeda cambierà. Bin Laden era in profondo disaccordo con Al Zarqawi, non approvava gli sciti e voleva concentrare l'azione contro le forze della Coalizione. L'uccisione di Al Zarqawi potrebbe rivelarsi insomma una vittoria di Pirro per gli Usa». Al Zarqawi ricordiamo -aveva, negli ultimi mesi, accentuato la caratteristica sunnita e settaria della lotta armata. «Al Zarqawi -risponde Loretta Napoleoni- puntava sul "nemico vicino", colpiva gli sciti perché alleati della Coalizione, che veniva attaccata perché si trova sul territorio iracheno, ma non era tuttavia il principale obiettivo che, per Al Zarqawi, era la dirigenza araba della regione. Bin Laden persegue una strategia molto diversa: vuole distruggere l'America perché ritiene che solo per questa via sia possibile cambiare i regimi dei paesi arabi. Da settembre in poi si sono moltiplicati i segnali che in-

«La sua morte è stata un affare "interno", qualcuno ha fatto una soffiatà tant'è che è stato già annunciato il successore»

«Il leader di Al Qaeda in Iraq ferito dopo il raid, morto sulla barella»

L'annuncio di Washington. Al Zawhri esalta l'eroe islamico. Torna il mullah Omar: «Giovani pronti a prendere il posto del martire iracheno»

BAGHDAD Abu Musab al-Zarqawi respirava ancora quando la polizia irachena e i soldati americani giunsero sul luogo del raid, e tentò anche una disperata fuga con le poche forze rimastegli. Il generale Bill Caldwell, in una conferenza stampa a Baghdad, ha raccontato che Zarqawi, adagiato su una barella, ebbe un momento di ribellione, in quello che qualcuno interpreta come un tentativo di fuga estremo, e poi spirò, prima che fosse possibile prestargli cure mediche. Le forze di sicurezza irachene, racconta Caldwell, furono le prime a raggiungere l'edificio distrutto dalle due bombe da 230 chili ciascuna che l'avevano cen-

trato. Trovarono il capo terrorista ancora vivo e lo deposero su una barella. Quando, poco dopo, arrivarono le forze speciali americane, Zarqawi «ha provato a dire qualcosa, ma i suoni non erano comprensibili. Tutto è durato molto poco». L'attacco aereo, ha precisato il generale, ha causato la morte di sei persone. Nell'edificio bombardato c'erano tre uomini tre donne. Oltre a loro nel raid è morto anche un figlioletto di 18 mesi di al-Zarqawi: è quanto hanno detto all'agenzia France Presse fonti vicine alla famiglia. Il bambino era nato dalla seconda delle tre mogli dell'estremista, una donna palestinese che aveva da poco

raggiunto il marito in Iraq dalla Siria. Rispondendo ai giornalisti, il generale Caldwell ha riconosciuto che i militari «hanno ripulito il cadavere di Zarqawi che era molto insanguinato, prima di fotografarlo», ma ha negato che le immagini siano state poi migliorate elettronicamente. Secondo la televisione statunitense Abc sarebbe un agente delle dogane irachene che lavorava segretamente per Abu Musab al Zarqawi, l'autore della soffiatà che ha portato al raid. Ziad Khalaf Raja al Karbouly, arrestato dalle forze dell'intelligence giordana la scorsa primavera, avrebbe ammesso il suo ruolo nella rete terroristica e

fornito informazioni cruciali sui luogotenenti di Zarqawi e sui covi usati dal gruppo. Karbouly, a cui non spetterà un centesimo dei 25 milioni di dollari della taglia, avrebbe anche confessato il suo ruolo nel rapimento di due dipendenti dell'ambasciata marocchina a Baghdad, di quattro soldati

Secondo i familiari nel raid sarebbe morto anche un figlio di 18 mesi di Zarqawi

iracheni e di un funzionario del ministero delle finanze irachene. Ma il generale William Caldwell, nella conferenza stampa, ha smentito che un'unica soffiatà abbia portato all'attacco sul nascondiglio di Zarqawi: «È stato il risultato di tre settimane di raccolta di intelligence». Di Zarqawi parla, in un video diffuso proprio ieri, il numero due di Al Qaeda, Ayman al Zawhri. Oltre ad esortare i palestinesi a respingere il referendum organizzato dal presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen), Zawhri benedice il «militante eroe» Abu Musab al Zarqawi, senza però parlare come di un «martire», segno che la registrazione è stata fatta

PREMIO NOBEL San Suu Kyi ricoverata in ospedale

WASHINGTON La leader dell'opposizione del Myanmar (ex Birmania) Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, è stata ricoverata in ospedale in Birmania. Lo ha annunciato il Dipartimento di Stato statunitense. La donna si trovava agli arresti domiciliari. Gli Stati Uniti si sono detti «molto preoccupati» per le informazioni relative ad un ricovero in ospedale di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace. «Noi abbiamo avuto queste informazioni... siamo sicuramente molto preoccupati», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, in risposta ad una domanda su voci di un trasferimento in ospedale di Aung San Suu Kyi, 60 anni, costretta agli arresti domiciliari dalla giunta militare al potere in Birmania. Il portavoce non ha però potuto confermare direttamente questo ricovero. «Chiediamo - ha detto - al governo birmano di fornire a Aung San Suu Kyi tutto l'aiuto medico di cui possa avere bisogno e di farlo rapidamente per garantire la sua salute», ha aggiunto. Il 27 maggio scorso la giunta militare del Myanmar, ha prolungato di un anno gli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi. Sono così rimasti senza effetto gli appelli a liberare la coraggiosa donna, che i militari considerano un pericoloso e irriducibile nemico. Suu Kyi, insignita nel 1991 del premio Nobel per la pace, è a capo del partito Lega nazionale per la democrazia (Lnd). Negli ultimi 16 anni è stata dietro le sbarre o al domicilio coatto per oltre 10 anni. Per le sue lotte pacifiche a favore della democrazia Suu Kyi, figlia di un eroe nazionale, il generale Aung San, ha ottenuto oltre al Nobel una serie di prestigiosi riconoscimenti internazionali.